

luzioni per schivare le bombe che caddero quasi tutte a poca distanza dal motoscafo.

Per tenere occupato l'equipaggio, avevo ordinato di prendere i fucili e di aprire il fuoco contro l'apparecchio che si manteneva a bassa quota, con grande soddisfazione dei marinai che, non curanti del pericolo, discutevano animatamente fra loro sulla maggiore o minore precisione dei tiri.

Solo uno, imbarcato il giorno prima, tralasciava spesso di sparare per tener dietro, collo sguardo, alle evoluzioni del velivolo nemico, e trasaliva ad ogni sibilo che preannunciava la caduta di una bomba, ad ogni colonna d'acqua che queste sollevavano vicino a noi.

Ad un certo punto, una torpediniera ci passò di contro bordo, ed il Comandante, col megafono, mi chiese se avevo potuto riparare l'avaria, e, dopo la mia risposta negativa, mi offerse di prendere a bordo l'equipaggio, offerta che naturalmente declinai, ringraziandolo.

Colla coda dell'occhio, avevo visto la faccia del mio novizio illuminarsi tutta all'offerta, e farsi cupa, quando sentì la mia risposta. E divenne addirittura più fosca di un cielo in burrasca quando un marinaio annunciò che altri apparecchi stavano giungendo dalla parte di Trieste.

Ad un tratto lo vidi chinarsi, slacciarsi in fretta le fascie delle gambe, e poi metter le mani alla cintura.

Con un balzo gli afferrai il braccio gridando: Giù le mani! Disgraziato! (forse l'epiteto fu più energico) " Non si calano i calzoni di fronte al nemico! "

Il poveretto allibì, si abbottonò in fretta, poi, con un gesto di disperazione, riprese il fucile e si diede a sparar colpi all'impazzata, in mezzo alle risate dei compagni.

A dire il vero, le risate erano forse di troppo, in quel momento. I velivoli comparsi nel cielo di Trieste ingrossavano a vista d'occhio. Fra pochi minuti sarebbero giunti sopra di noi e ci avrebbero rovesciato addosso tutte le loro bombe - una dozzina almeno.